

# Nebbie e arcobaleni

‘Non ci sono più i nebbioni di una volta’, gracchia una voce dalla radio, prima di lanciare la pubblicità. Guardo la foschia che mi circonda, sorrido ironicamente. Guido veloce, nella notte; ho fretta, ma non perché abbia qualcosa di urgente da fare, giusto per abitudine: l’abitudine ad andare veloci. Abbiamo sempre fretta, dico bene? Un orario da rispettare, un appuntamento improrogabile, o anche e addirittura la voglia di sfidare il tempo per guadagnare qualche minuto di anticipo... ma di anticipo rispetto a cosa?

E poi la foschia d’un tratto si fa barriera, quasi un muro, un’immensa parete contro la quale mi sembra di andare a sfracellarmi: chiudo gli occhi d’impulso. È una sorpresa sentire l’auto che continua ad avanzare come se niente fosse. Anzi, più che avanzare, galleggia: galleggia in un fluido biancolatte, inodore, incolore, irreale. La linea di mezzera della strada è la mia unica guida, come il filo per Teseo. Tento di seguirla. La vedo. Ora non la vedo più. La nebbia è troppo fitta. Abbaglianti. Anabbaglianti. Fendinebbia. Nulla, i fari servono solo a illuminare il vuoto, e a renderlo più vuoto ancora.

Non so se rendo l’idea. Per descrivere la nebbia occorrerebbe esser scrittori, e usare un inchiostro bianco su un foglio ancor più bianco. Rallento. È una fortuna conoscere questa strada a memoria. Lì davanti ci dovrebbe essere un’insegna. Oppure un cartello indicatore? Eccolo... è quello che ho appena passato?

Cerco di ricostruire la strada. No, ora non riesco neppure ad immaginarmela. Sembra che il mondo termini a un metro scarso dal pararti, dove il poco asfalto illuminato dai fari viene ingoiato voracemente da una sorta di nuvola magiatutto. Un dio dispettoso forse vuole così: che mi sia concesso di vedere il mondo un metro alla volta. Niente di più. Mi torna alla mente il discorso di un mio vecchio professore di italiano, alle scuole superiori, una volta che eravamo riamasti soli in aula, io e lui. *Ragazzo, traccia una linea intorno a te, larga almeno tre braccia; disegna un limite a terra; e non guardare oltre, che oltre non c’è nulla che valga la pena di essere vissuto.*

‘E le cose belle che stanno lontano?’ gli avevo chiesto.

*Lontano, stanno. Cosa te ne fai? Cerca di viver bene quelle che ti toccano da vicino.*

Mi sono distratto, ora non so più dove sono. Mi capita sempre più spesso, ultimamente, di perdermi in ricordi stupidi, che credevo ormai dimenticati sotto la polvere della memoria. E invece mi tornano alla mente, e scopro che sono ricordi lieti. Tutti lieti. Ma, quando mi riprendo, non mi ricordo più dove sono, e ho perso la cognizione degli ultimi minuti. La vecchiaia, sarà la vecchiaia.

Sto invecchiando, è chiaro. Tutti invecchiamo, secondo dopo secondo. Anche se la colpa, in questo caso, potrebbe non essere della vecchiaia, ma dello stato di tensione in cui mi trovo. Della brutta azione che sto per commettere. Chi non si sentirebbe sotto tensione, al mio posto?

Bianche le pareti di questa casa. Bianco il soffitto. Bianca pure l'aria. Le luci sul cruscotto sembrano un controsenso, talmente sono rassicuranti e inutilmente colorate. La strada va dritto o la strada gira. C'è qualcosa, davanti. Mi appare all'improvviso. Schiaccio il pedale del freno con entrambi i piedi. La macchina slitta, le ruote si bloccano, la cintura di sicurezza si tende e mi stringe contro il petto. Tutto dura poco. Sono salvo, sono vivo: è il mio respiro affannato che me lo annuncia. Il cartello di divieto di sosta, contro al quale stavo andando a sbattere, mi fissa inespRESSIVO a pochi metri dal parabrezza. Lo conosco, quel cartello: mi dice che sono arrivato a destinazione. Parcheggio la macchina in una strada sterrata lì vicino.

Non ci sono più i nebbioni di una volta, riprende a gracchiare la radio. La faccio zittire con un pugno.

La notte è appena iniziata, eppure mi sento già stanco. Mi sembra di essere il mio vecchio cellulare: stava acceso dieci minuti, poi iniziava a lampeggiare e si spegneva di colpo. Lo si poteva usare solo direttamente attaccato alla corrente, in perenne ricarica. Mi stravacco sul sedile dell'auto e cerco di ricaricarmi anch'io, come il cellulare. Penso a mia moglie, che non sospetta di nulla. Penso a mia figlia, che sospetta ancor meno di mia moglie, ma aspetta la risposta per il motorino. Sa che dovrei dire di no, da genitore premuroso; ma da me si aspetta soltanto un sì. Penso a mio figlio, a cosa starà facendo a quest'ora di notte. Discoteche, bar, ragazze o che altro. Chi arriverà a casa prima, tra me e lui?

Quasi mi addormento. Ma la tensione è come uno spillo infilato nella nuca. Maledetto anticipo. Chi me l'ha fatto fare di andar così veloce? E con questa nebbia, rischiando pure l'osso del collo? Per arrivare così presto... per cosa?

Mi spazientisco, esco di macchina. Lo scenario è irreali. Mi accendo una sigaretta, la sua brace è l'unica fonte di luce. Mi diverto a bucare la coltre bianca che mi avvolge. Vedo la sigaretta sparire nella nebbia, la mia mano poco dopo di essa, e poi la cima incandescente della brace farsi largo tra il fitto tessuto di batuffoli di cotone. Mi stufo anche di quel gioco. Faccio dieci passi avanti, dieci a lato e dieci indietro, finendo pure in una pozza fangosa, ma non ne ricavo altro che un senso ancora più disarmante di impotenza.

E poi appare.

Una luce, da lontano.

Una luce blu. Si agita, come chiamasse qualcuno.

Me ne accorgo inconsapevolmente, quasi stessi sognando. Sa di irreali, quella luce. Eppure si tratta del segnale convenuto. Spengo la sigaretta all'istante, schiacciandola con la suola delle scarpe. La luce è lontana ma neanche troppo, si sta muovendo, inizio a correre ma facendo attenzione a dove metto i piedi, ma nonostante questo quasi inciampo...

Intravedo una sagoma. Un uomo, che appare di colpo, a pochi passi da me. Fortunatamente riesco a trattenere l'urlo che mi sta nascendo in gola.

L'uomo non c'entra niente con la luce: anzi, la luce blu dovrebbe tenermi lontano proprio da lui. Sta camminando lungo la strada asfaltata, mentre io ho scelto la via dei campi. Cammina in maniera decisa tenendo in mano una lanterna, spenta però. Probabilmente conosce troppo bene quella zona per aver bisogno della luce. Si guarda in giro con occhi attenti; ma non si vede a un palmo dal naso, cosa potrà mai vedere attorno, poi...

Mi acquatto dietro un cespuglio. Lui crede di avvertire qualcosa, tende l'orecchio, ma sente solo il rumore della nebbia. Sì, la nebbia fa rumore: è un rumore ovattato, come di una pioggerella fine, un lievissimo sibilo quasi inavvertibile: ma, ve lo giuro, questo è il respiro della nebbia. Chi abita in queste zone di pianura sa di cosa sto parlando.

Osservo il custode allontanarsi. È la prima volta che mi capita di vederlo, nonostante il Socio mi abbia parlato di lui per ore e ore. Sarà alto più o meno come me. Ne intuisco la faccia pallida, la barba nascosta sotto il bavero dell'impermeabile, i capelli crespi bagnati di bruma e per questo attaccati alla fronte in un improbabile tentativo di pettinatura hitleriana da parte della nebbia. Sotto l'impermeabile indossa una divisa blu che ha visto troppi lavaggi in lavatrice, e tutti sbagliati: non ci sono donne nella vita di quell'uomo, esattamente come mi aveva preannunciato il Socio. Non mi muovo prima di averlo visto sparire nella nebbia. Una serratura, il cancello che si riapre e immediatamente si richiude. Il custode è entrato nel castello. Finalmente ho via libera.

Chi è il Socio? Diffide da spiegare; e facile allo stesso tempo. Non ho idea di chi sia realmente, e lui non sa chi sono io. Di mestiere fa il giardiniere, forse. Anzi, più che altro è un aiutante generico: un cosiddetto *factotum*. Ah, per diversi periodi della sua vita ha fatto il guardiano. Ma si tratta di inutili complicazioni: in realtà il suo lavoro è molto semplice. Si inventa false credenziali, un falso passato e referenze ancora più false, e si fa assumere in qualche casa di ricconi; pian piano, ma non troppo piano, ne conquista la fiducia, per poi fare in modo che un suo compare ne svaligi la casa, nel giorno e nelle ore in cui lui possiede un alibi di ferro. Ne esce immancabilmente immacolato come la neve appena caduta: e qualche mese dopo si fa uccel di bosco.

In quest'occasione sono io il suo compare.

Ci siamo trovati per caso. Lui aveva perso un complice fidato. E anche io avevo perso qualcosa: il lavoro.

Non ci conoscevamo, io e il Socio. Ci hanno presentati quasi per caso, e per caso siamo venuti a sapere qualcosa l'uno dell'altro. Solo che lui non voleva lavorare con un principiante come me, mentre io non volevo entrare in contatto con gente della sua risma. È stato il destino a scegliere per noi. Una mattina, tornando a casa, ho provato a rivelare a mia moglie il mio terribile segreto. 'La mia azienda ha chiuso, ci hanno licenziati tutti. Da due settimane giro per bettole e postacci a bere tutta la notte, dalle otto di sera alle sei di mattina, il tempo esatto del mio vecchio turno di lavoro.' Detto così sembra facile. A provarci, invece, escono solo sospiri, farfugli e frasi di circostanza che non c'entrano nulla con la verità. Lei mi aveva sorriso, quella mattina. Mi aveva parlato di un vestito che aveva visto in una vetrina e che secondo lei le sarebbe stato benissimo; e anch'io avrei voluto vederla in quel vestito. Aveva parlato di nostro figlio, che nonostante un certo carattere che aveva ereditato sicuramente da me, a scuola riusciva a cavicchiarsela. E delle sue paure sull'atteggiamento di nostra figlia verso quei ragazzi-mosconi che le giravano attorno, perché stava diventando troppo bella, e troppo velocemente. Le paure di tutte le mamme.

Non avevo avuto coraggio di parlarle con franchezza: sarebbe stato come sfregiare con un taglierino un bellissimo quadro raffigurante una favola.

Ho poche scusanti. La prima l'ho detta poco fa. La seconda è che di lavoro in giro, di questi tempi, proprio non ce n'è. La terza è che il destino mi fece incontrare nuovamente con il Socio. Io non avevo trovato lavoro, lui non aveva trovato nessun altro di cui fidarsi. Non ci saremmo mai voluti conoscere, e invece ora non potevamo fare a meno l'uno dell'altro.

Mi pagò un anticipo. Mi promise che quello di questa notte sarebbe stato il nostro primo e unico colpo insieme.

Il castello sbuca fuori dalla nebbia svogliatamente, come un gigante sonnolento che avanza da dietro una montagna. Ad ogni mio passo rivela qualcosa di sé. I torrioni diseguali tra loro, forse lascito di sviluppi e ravvedimenti successivi. Il cancello d'ingresso principale, quello che dà sul cortile interno. La lastra all'ingresso, appena visibile dietro la foschia. La torretta centrale, alta, la parte più alta del castello, e snella, di una snellezza aggraziata ma forse un po' aristocratica. Si eleva stretta e curiosa rispetto al resto del complesso, quasi volesse curiosamente alzare il collo per vedere più lontano. Come una giraffa, la cui linea spunta all'orizzonte dietro una compatta schiera di alberi.

Un vero castello? Sì e no. Sì nella forma, perfettamente 'castellana'; no, nella sostanza, essendo una residenza agricola, a valutarne dimensioni e utilizzo. Basta sfiorare il cancello d'ingresso e intravederne il cortile, per intuirne le vere destinazioni. Una residenza di campagna, racchiusa nella confezione di un vero e proprio gioiello di castello medioevale. Ma un alone di decadenza ricopre il tutto: il castello ha certamente vissuto epoche migliori.

Mi muovo sicuro, sapendo di essere nascosto dietro un'impenetrabile tenda di nebbia. Aggiro la costruzione, arrivo sul lato occidentale. Seguo la lunga schiera di aperture del sottotetto, da dove probabilmente il Socio mi ha lanciato l'ultimo segnale. Dei fari, che dovrebbero illuminare la facciata, sono invece spenti: quelle propaggini metalliche creano un contrasto orribile con la semplicità dei vecchi mattoni di fornace del castello. Le finestre sono circondate da riquadri bianchi tanto da sembrare, in quello scenario ovattato, grandi occhi aperti verso l'esterno. Guardo le grate spesse ma arrugginite che le difendono. Un buon pezzo della parte bassa manca di mattoni, fino ad altezza d'uomo. Divelti, caduti per l'incuria oppure asportati per chissaquale motivo. Chi può dirlo. Mi piace notare questi piccoli particolari. E pensare che quel castello l'avrò visto centinaia, che dico, migliaia di volte. D'inverno, macchia isolata in un mare bianco di neve. Sotto il sole più cocente, d'estate, anche lui arso come tutto il terreno circostante. A mezza primavera, quando i risicoltori dei campi intorno decidono di far diventare la pianura un mare. E il castello, solida zattera in mezzo a una distesa artificiale d'acqua.

Sorrido, per infondermi coraggio. Corro verso il mio obiettivo. L'entrata laterale è protetta da una spessa e pesante porta in ferro, forgiata e infilata nel muro di mattoni. La trovo appena accostata. Uscendo, dovrò ricordarmi di scassare la serratura, come se fossi rimasto ore e ore ad armeggiarci sopra. Nessuno dovrà capire che sono entrato senza difficoltà. Il Socio ha calcolato tutto alla perfezione. La scosto, entro veloce.

Che impressione strana, entrare in un castello. Senza biglietto, dico. Di notte, senza nemmeno esser invitato. Ripeto: l'avrò visto centinaia di migliaia di volte quel castello. Almeno due al giorno, andando e tornando dal lavoro. Ma morire se ora mi

viene in mente il suo nome, o il nome del paese che lo ospita. È un nome buffo, corto, con una acca nel finale o forse nel mezzo. No, non Barengo, anche se pure lui ha un castello. Lì vicino c'è... Nemmeno Briona. Insomma, quel paese che nemmeno è un paese, messo lì vicino alla statale...

Mi tornerà in mente, quel nome.

Fa una certa impressione, trovarmi lì dentro. Innanzitutto, c'è quella tensione ben palpabile, l'emozione di essere in un posto dove non dovresti essere. C'è il rischio di essere scoperti. Ma c'è dell'altro.

È come entrare a casa della gente per la prima volta. Amici o sconosciuti poco importa: entrare nelle loro case è come entrare nelle loro vite. Nella loro mente, e senza alcun filtro. Un'irruzione a sorpresa nel loro essere. Mi guardo intorno: mi trovo in una sorta di disimpegno dominato da un enorme lampadario in ferro battuto. La nebbia, che compare tra le persiane socchiuse di una finestra che dà sul cortile, acquerella di bianco la stanza.

Sono dove non dovrei essere. Cosa sento sotto la pelle? Paura, forse? O emozione? Eccitazione? Una canaglia di sensazione che...

Eppure qui si sta bene. Il castello incute timore, ma anche una certa ospitalità. Come un vecchio professore, dai modi piuttosto altezzosi, ma dalla sicura esperienza, e dotato inoltre di una cordialità ben celata. Molti sono passati da quell'entrata, prima di me. I viandanti, i pellegrini, i nemici e gli sfollati; i militari in guerra, quelli che scappavano e quelli che passavano trionfatori, per poi invertirsi i ruoli, pochi mesi dopo. E il castello sempre lì, impassibile, né sornione quando avrebbe potuto esserlo, né completamente derelitto nei periodi peggiori.

Lui, il castello, c'è sempre stato. Lì, in quello stesso angolo, in ogni epoca, in ogni stagione, con ogni tempo. È per questo che la gente trova i castelli così rassicuranti. Li usa come punti fermi dei ricordi. Ci parlano di noi. Parlano dell'infinito, perché in infinito esisteranno. Forse è per questo, che tendono a essere luogo di spettri e fantasmi: entità che dell'infinito ne sanno qualcosa.

La ripida scala, che sale ad angoli stretti. I miei passi attutiti dalla moquette. Sfioro con la mano i muri di mattoni scoperti. Sono freddi e sono ruvidi. Mi lasciano i polpastrelli sporchi di rosso. Trovo una stanza, in cima alle scale. Stando agli ordini del Socio, dovrò rimanerci per mezz'ora, fino a quando sentirò il guardiano riprendere il suo giro d'ispezione. A quel punto, il Socio sarà già uscito in macchina con il padrone di casa, e nel castello saremo rimasti solo io e il custode.

Mi adagio su una poltrona e cerco di rilassarmi, ma mi è impossibile rilassarmi. Voglio rimanere vigile. Mi invento un gioco: voglio conoscere chi ha abitato quella stanza, chi ci ha respirato, cosa vi è successo. La sedia è una sedia a dondolo, di legno, scricchiolante e malsicura. Proprio per questo me ne scelgo un'altra, più spartana e apparentemente più ferma; ma anche questa risulta ballonzolante.

Questo mi dice già qualcosa. Mi trovo nel rifugio delle cose abbandonate. Vi sono accatastate le cianfrusaglie, le cose rotte, certo, ma non tanto rotte da doverle buttare via. Quelle che rappresentano ancora dei ricordi. Quelle che potrebbero servire, forse, un giorno; ma invece non serviranno mai. In un castello ci può essere posto anche per una stanza come questa. La stanza degli oggetti dimenticati.

C'è un quadro appoggiato per terra. Soffre, per il fatto di non essere appeso a una parete. C'è uno scatolone di libri per ragazzi. Sono cresciuti, i piccoli, vero? Anche i miei sono cresciuti in fretta, e naturalmente anch'io ho uno scatolone simile a casa...

C'è un candeliere con un braccio storto. Un aspirapolvere dall'aspetto stanco. Un cartone con scritto 'da buttare' che però nessuno ha mai buttato. Mi immagino mani esitanti tentennare di fronte al cassonetto, e riporre di nascosto la scatola in quel ripostiglio. C'è un vecchio vestito da Babbo natale; mai usato, a guardarlo bene. E un animale impagliato di cui però intravedo solo la coda. C'è uno specchio antico appoggiato a un mobile moderno. Dentro lo specchio ci sono io, riflesso. Seduto, in silenzio con lo sguardo fisso nella penombra, mi sento come quegli oggetti. Dimenticato. Solitario. Inutile.

Ecco le mie conclusioni. Chi abita in questo castello è una famiglia di ricconi. Lui ha qualche moglie, lei ha qualche amante, i figli hanno vite danarose sparse per tutto il mondo. Ogni tanto si ritrovano al castello. Dà loro un senso di appartenenza, quel posto. Quando erano una famiglia, una famiglia vera, lì avevano passato dei bei momenti. Non troppo numerosi, quei momenti; ma degni di essere ricordati.

Sentenzio tutto questo quando l'orologio al mio polso mi avverte che sono passati appena dieci minuti. Sbuffo. Potrei diventare irrequieto. C'è un unico modo che conosco per acquietarmi. Prendo un libro, faccio abituare i miei occhi all'oscurità della pagina, scopro che se lo inclino in una determinata posizione riesco a leggere senza fatica.

Non mi piace; allungo la mano verso lo scatolone, ne prendo un altro, un altro ancora. Fino a quando mi capita in mano un libro illustrato. Il titolo annuncia una retrospettiva sui manieri piemontesi, e guardando all'interno scopro che un capitolo è dedicato proprio al castello in cui mi trovo adesso. Cerco di concentrarmi nella lettura, sperando così di ingannare l'attesa.

Proh. Ecco, il paese si chiama Proh. Strano nome, non c'è niente di simile da queste parti. Sembra un'esclamazione. Una congiunzione sbagliata. La declamazione conclusiva di una formula magica. Quei nomi che ti colpiscono all'istante, ma passano talmente veloci che si dimenticano altrettanto in fretta. Come è successo a me.

Provo a immergermi nel libro; ma ci trovo dentro mia moglie, quando si sveglierà domani mattina. Mi chiederà qualcosa? Sarò costretto a mentirle, per l'ennesima volta in tutti questi mesi?

Mi scuoto: non è tempo di emozioni, visto che le emozioni spingono via dagli intenti. Guardo l'orologio, è sempre troppo presto. Il libro può aiutarmi. Probabilmente i Conti di Biandrate furono i fondatori del borgo di Proh, e vi costruirono un primo castellaccio. Mi piace questa parola, 'castellaccio'. Tempi di cavalieri e di gozzoviglie, di dame in pericolo e di dame rapite, di sfide faccia a faccia e di sfide lanciate da dietro le spalle. Avrei voluto vivere in un castellaccio, se fossi vissuto a quei tempi.

Faccio girare velocemente le pagine; ogni tanto mi fermo a leggere qua e là. Rifletto su quanto siano noiosi gli storici e, all'opposto, su quanto siano bravi i fotografi. Le immagini attirano più l'attenzione di quei testi scritti fitti fitti in un carattere troppo piccolo. Il castello e un cielo minaccioso. Il castello e tutt'intorno la pianura, e sullo sfondo le montagne innevate: come una foto di famiglia, i parenti più prossimi vicino, i più lontani in ultima fila. Il fotografo era capitato lì un giorno di primavera, evidentemente: un giorno di quelli che il primo sole caldo dell'anno appare timido sulle nostre teste, e inizia a riscaldarci le ossa ancora surgelate dai freddi invernali. Uno di quei giorni in cui la brezza pulisce la pianura e sgombra il

cielo dalle nuvole e dalla foschia, e le montagne sembrano lì a un passo, appena in fondo alla statale. E quella di Novara potrebbe spacciarsi per una provincia Svizzera, a due passi dal Sempione.

Altra immagine: il castello visto dall'alto. È piccolo, il castello di Proh: piccolo e aggraziato, perfettamente a suo agio nella sua inesatta squadratura, prezioso pur in assenza di vere rifiniture. A vederlo così, dall'alto, con la sua forma cubica irregolare, coi tetti in coppi e la possente muratura che lo schiaccia al terreno, potrebbe sembrare un grande castello di pianura, come quello di Ferrara, o come quello di Galliate, per citarne due che mi ricordo. E invece la sua bellezza sta proprio nella piccolezza, una piccolezza che ispira simpatia. Passando in macchina, andando al lavoro, riflettevo spesso su questo. I grandi castelli danno una sensazione di riverenza, quasi di ammirazione; non il castello di Proh. Lo si può abbracciare con lo sguardo anche da vicino. È lì che sta il suo bello. Ha voglia di essere discreto, ma sincero: amico, non strafottente; cordiale, non aristocratico.

Smetto di vaneggiare. Però mi fa sorridere una definizione contenuta nel testo: *'Luogo di delizie'*. Rileggo: *'Il castello era stato edificato nella seconda metà del 1400 come luogo di delizie di Francesco Sforza'*. In cosa consistevano queste delizie? Scommetto che in faccia mi si è stampato involontariamente un sorriso malizioso. L'autore del libro sostiene che è impossibile ipotizzare funzioni difensive per un simile castello, posizionato in perfetta pianura, non su di una collina; *'ipotesi avvalorata anche dalla contigua vicinanza di numerosi altri manieri, più grandi, posizionati su alture: questi sì con evidenti funzioni difensive'*.

Il destino del castello fu di essere perso e riconquistato tantissime volte. Ci passarono i Tornelli, signori della vicina Briona. Ci passò Ludovico il Moro. Ci passarono due casati molto importanti per la provincia di Novara: i Caccia e i Cattaneo. In seguito, nell'Ottocento, venne però trasformato in cascina. Povero castello: fosse stato edificato su un monte, sarebbe stato il vanto della sua provincia: ed invece eccolo lì, nascosto e quasi sprofondato in mezzo ai campi, a convivere con vacche e buoi, ruote di trattore e balle di fieno.

L'eccitazione iniziale sta svanendo, comincio ad avere seriamente paura. Penso a mia moglie, e a quanto vorrei essere a casa con lei. Vedo il suo sorriso mentre mi chiederà *'Com'è andata al lavoro stanotte?'* e io cercherò di trovare il modo mentire per sembrare il più sincero possibile.

Sbuffo, e cerco di riemergere da quei brutti pensieri. Ripongo il libro nello scatolone. Guardo l'orologio. Incredibile quanto passino lenti i minuti, quando abbiamo bisogno che passino veloci. No, sto scoppiando, non ne posso più, devo muovermi altrimenti impazzisco. Mi dirigo verso le scale.

Sono in anticipo.

Dei rumori, mi blocco immediatamente.

Il custode passa a due braccia da me. Sta salendo dal cortile, e tiene la torcia elettrica puntata svogliatamente sulle scale: si muove nella penombra, conosce talmente a memoria i gradini che non avrebbe nemmeno bisogno di luce.

Sembra non vedermi.

Trattengo il fiato. Ho paura, so di aver combinato una stupidaggine, ma non posso farmi sopraffare dall'emozione. Lui potrebbe continuare a salire le scale, oppure girare nel corridoio, verso di me, e sbattermi contro. Meno male: continua meccanicamente a salire. Intravedo nei chiaroscuri i suoi occhi assonnati, bassi verso le scale, quasi avesse paura di alzarli. E probabilmente la barba ispida e malcurata che si è fatto crescere in volto, come un rovo selvatico, ha proprio la funzione di nascondere quegli occhi tristi. Passa silenzioso e deciso, e sparisce velocemente al piano superiore, togliendomi anche l'ultimo sprazzo di luce, e facendomi sprofondare nel buio.

Stando a quanto dice il Socio, il custode è il più grande ostacolo alla realizzazione della rapina. Il custode un giorno gli ha detto: 'Puoi fare il bravo bambino quanto vuoi, ma io le persone le leggo nei loro occhi, non nei loro atteggiamenti costruiti'. E allora lui aveva chiesto: 'Cosa ci leggi, nei miei occhi?'; e il custode aveva risposto: 'Guai'.

Non si fida del Socio, il custode: lui è quello nuovo, quello straniero. Il custode è metodico, arcigno, sospettoso; parla raramente; osserva e giudica in silenzio; non concede confidenze. Solo una volta, a cena, il Socio era riuscito a fargli bere qualche bicchiere di troppo, e farlo sbottonare un po'.

Aveva parlato di fantasmi, il custode.

'Prima di venire a lavorare qui, mi chiedevo perché i fantasmi fossero attratti dai castelli. Ora lo so. Immagina di essere un'anima che vaga per il mondo. I castelli sono la cosa più sicura che abbiano intorno. Dominano le nostre valli, le nostre pianure da centinaia di anni, se non addirittura migliaia. Sono sempre stati lì. Fanno parte del paesaggio. Anzi, più del paesaggio: quello l'uomo l'ha sempre cambiato come voleva. Una strada di qui, campi di là case lì, qualche capannone... risaie piuttosto che campi...

I fantasmi amano le cose immutabili, eterne come il loro tormento. Esattamente come i castelli: è per questo che ne sono così attratti.

I castelli, nessuno ha mai il coraggio di abatterli. I loro mattoni sanno di freddo, il freddo dell'eternità. È lo stesso timore che si ha di fronte alle chiese. Le chiese sono le cattedrali che gli uomini costruiscono a Dio, i castelli sono le cattedrali ce gli uomini dedicano a se stessi. Parlano di noi, di quello che abbiamo passato, ma di come, con fondamenta salde e anche un pizzico di intraprendenza, si possa andare avanti...'

A quel punto il Socio, forse, si era fatto scappare un risolino; e il custode si era subito ritirato sulla difensiva.

'È da tanto che lavori qui?'

'Da troppo, forse'

Quella sera stessa il Socio aveva rubato il diario del custode. Più che un diario, era una lunga e continua serie di annotazioni su particolari piuttosto insignificanti della vita al castello. Non si parlava del proprietario, né del suo arrivo al maniero. Piuttosto, erano impressioni e sensazioni, molte delle quali riportate dopo il turno notturno di guardia.

Se ne era trascritta qualcuna, il Socio. Me le fece leggere su un fogliaccio, riportate malamente nel suo italiano disarticolato. *Sono strani i castelli di pianura. Bassi, senza alture, non si elevano, non ti guardano dall'alto in basso. Solo i più grandi principi potevano permettersi di costruire un castello in pianura. Difficile*



*tener lontano i malintenzionati solo con dei fossati, occorre un'arma ben più potente: il nome. Il nome della casata, dei proprietari. Se faceva paura, tutti se ne stavano alla larga. Se faceva gola, ecco scatenarsi una guerra. E questo castello di nomi di proprietari ne ha cambiati tanti.'*

Il Socio rideva, leggendomi queste cose. 'Con tutte le belle donne che ci sono al mondo, il tizio è perso in questi pensieri. Ecco cosa succede a fare un lavoro che ti tiene sveglio ogni notte.'

Altro estratto: *I fantasmi sono attratti dai castelli perché, come i castelli, non hanno un futuro, ma solo un debole passato, che svanisce a poco a poco... E poi ancora: Ieri è apparso di nuovo. Compare solo nelle notti di nebbia, perché le notti di nebbia sono per lui uno scenario conosciuto. Appare nel monitor, sembra un'ombra bianca, un velo trasparente. Rimane fermo per qualche istante, poi se ne va. Ma oggi, finalmente, ho capito cosa sta cercando.*

'Questo pensa agli spettri, noi gli fottiamo i gioielli' aveva sghignazzato il Socio.

'Ti avevo chiesto una cosa, una cosa soltanto.'

'Quale?' aveva finto di non ricordare.

'Se, secondo te, avrebbe il coraggio di spararmi, qualora mi beccasse'

Aveva riflettuto molto, prima di darmi una risposta, il Socio. Strano, per lui. La sua sbruffonaggine era svanita all'improvviso, infossata tra le pieghe del volto. 'Ne avrebbe il coraggio. Più per il senso del dovere che per un reale istinto'

Qualche scricchiolio, dal piano alto, forse addirittura dal sottotetto, mi informa che il custode sta continuando la sua perlustrazione. Toc toc toc. Penso che se, d'improvviso, gli venisse voglia di interrompere la sua ricognizione, e tornasse nel suo stanzino pieno di monitor puntati sulla casa, sarei fregato.

*Tranquillizzati: lui non torna mai al suo sgabbiotto senza aver completato il giro, in ogni suo singolo passaggio - mi aveva detto una sera il Socio - L'ho seguito passo a passo. L'ho cronometrato secondo dopo secondo. È un automa. Non varia mai un singolo movimento.*

Mi muovo. Sotto la lampada posta sul mobiletto del disimpegno trovo la chiave che mi ha lasciato il Socio. La infilo in tasca e inizio a scendere le scale.

Sento un rumore di automobile nel cortile: le nostre strade si dividono. Il Socio porterà il proprietario del castello in qualche localaccio di carte e di donne. Quando tornerà farà in modo che si accorgano del furto. Il custode sarà costretto ad ammettere che il furto è avvenuto dopo la loro partenza. Ai poliziotti, il padrone del castello parlerà del Socio di malavoglia: irregolare di immigrazione ed assunzione, ma onesto e laborioso. 'Lasciate stare, lui non è stato' dirà, soprattutto per paura di sanzioni nei suoi confronti. I primi sospetti dovranno nascere quando il Socio sparirà improvvisamente dalla casa, tra qualche mese.

Per il Socio è il solito piano, ve lo racconterebbe col suo ipnotico incedere cantilenante di voce, tra uno sbadiglio e l'atro. Non sa neanche in che zona d'Italia si trova, probabilmente. Non sa dove si troverà tra qualche mese. Ma sa come fare il proprio lavoro, e lo svolge minuziosamente, ripassando ogni singolo passo e valutando ogni eventualità.

Ho in mano una chiave. È la chiave della felicità. Del paradiso. Meglio: la chiave del tesoro. Mi diverto a farla sobbalzare, soppesandola. Sento nascere una certa euforia, mentre cammino verso la fine di tutti i miei incubi. Sono nell'ala nobile del castello. L'hanno ristrutturata di recente, evidentemente, con il poco celato desiderio

di cancellare un passato troppo contadino. I colori sono vivi: arancione, blu, rosso fuoco. Il bianco che traspare dalle finestre – le nebbie nel frattempo è addirittura aumentata – crea un contrasto acceso, quasi un duello tra due cavalieri, uno desideroso di combattere, uno un po' meno. Strano che il più temibile mi sembri il secondo.

Ho la fissa di toccare le cose. Il corrimano della scala è di un legno antico, rugoso, che sa tanto di artigianato dei tempi passati. I bassi lampadari ondeggiavano anche solo a sfiorarli. Le pareti, per un vezzo architettonico, si aprono improvvisamente in volte e squarci e volte di mattoni scoperti. Lasciano una polverina rossa sulla punta delle dita, a toccarli.

C'è un silenzio irreale. Ogni mio passo, seppur attutito dalla moquette, sembra un colpo di tamburo. Bum. Bum bum. Per calmarmi ripeto le parole del Socio, quando mi ha meticolosamente spiegato il percorso.

*Ora passerai il corridoio. Ora c'è la sala da pranzo. La usano solo nelle grandi occasioni; grandi occasioni che non arrivano mai. Qua dovrai passare pianissimo, perché non c'è moquette, ed è talmente grande e fetente che i tuoi passi rimbomberanno come in una valle alpina.*

*Poi troverai la sala delle guardie. Non so perché la chiamano così, ma non preoccuparti non c'è nessuno sbirro dentro. Non c'è dentro nulla, tranne un pianoforte svergolo, appoggiato alla parete più lontana, che si ostinano a definire prezioso, ma cadono i tasti a terra, a provare a suonarlo.*

Ogni stanza è come un viaggio a ritroso nel tempo. C'è la stanza che sa di odore di polvere di grano. Quella piena di oggetti raffinati. Quella che anticamente doveva essere uno splendore. Ogni epoca ha lasciato e perso qualcosa, nel castello. Ci sono passati signori e imprenditori, agricoltori e borghesi: e ognuno ha voluto metterci una sua impronta.

Poi il buio si fa completo, visto che mi ritrovo in una stanza senza finestre né aperture. Avanzo senza staccare i piedi dal terreno, e cercando di tracciare una direzione lineare. Cerco a tastoni la maniglia. La trovo. Eccomi nell'anticamera, eccomi nel corridoio, eccomi nello studio.

Ha ragione il Socio: si tratta della stanza più bella di tutto il castello. Ad entrarvi, sembra di immergersi in un altro ambiente. Le pareti sono interamente tappezzate di libri: titoli e copertine colorate, in così grande quantità, donano una sensazione di smarrimento, quasi una perdita di punti di riferimento. Penso che al mondo non esista miglior carta da parati. Libri incorniciano le finestre, libri sopra agli stipiti delle porte e pure accatastati sulla stufetta, libri alla rinfusa in mezzo alla stanza, bisogna spostarli per capire che sotto c'è una scrivania.

Mi chiedo quante vite occorrerebbero per leggere tutti quei libri. Ma non ho tempo per simili considerazioni. Stringo con forza la chiave nella mia mano. *Portati sul lato opposto alla finestra*, mi ha detto il Socio. *La quarta libreria. Trovata. Ci trovi dei libri catalogati con una sequenza che inizia con la lettera G. Vero. Il sesto ripiano a partire dal basso. Uno, due, tre, quattro, cinque e sei. Scorri i libri. Va bene, scorro i libri. Ne troverai uno, stretto e sottile, si chiama Giro di Vite.*

Scorro tutti i dorsi, trovo Giro di vite.

*È falso. È fatto di legno. Muovendo il dorso, appare una serratura.*

Muovo il dorso, oppone una debole resistenza, ma ben presto si stacca con un rumore legnoso. Mi appare la serratura.

*Mettici dentro la chiave, ed è fatta.*

Infilo la chiave nella serratura. Giro. Scatta qualcosa.

Poi mi sento mancare. È un lampo, un capogiro. È il mondo con il pavimento che diventa cielo e il soffitto che cade a terra, schiacciandomi.

Dove mi trovo? Non conosco questo luogo. Due sedie dalle gambe svergole e dalla seduta lacerata, un tavolaccio, tutta una serie di monitor che copre un'intera parete. Delle divise da lavoro che ciondolano da un appendino, sciancato pure esso. Un divano che ha vissuto certamente giorni migliori. È lo sgabbiotto del custode, mi dico.

Tutto diviene nuovamente nero.

Cerco di riprendermi.

Mi trovo ancora in quella stanza, ma la situazione è del tutto diversa. Di fronte a me c'è proprio il custode. La folta barba sale e pepe non riesce a nascondere una faccia segnata, dai lineamenti tirati sino ad arrivare al terrore puro. Respira affannosamente, il custode; tiene in mano il fucile dritto puntato verso di me, e sta sussurrando qualcosa tra i denti.

*Non obbligarmi a farlo*, dice, senza guardarmi negli occhi. Più che una voce, il suo è un respiro parlato. Guarda oltre la mia figura, e quasi lo potrei scambiare per strabismo, se non sentissi qualcuno appoggiare da dietro una mano sulla mia spalla.

*Dicci dove hai nascosto la roba*, dice la voce che proviene alle mie spalle, a diretto contatto con il mio orecchio. È una voce sgradevole, forzata nella sua cadenza. È una voce che sa essere strafottente, quando vuole: e ora lo è. È la voce del Socio. Non ho il coraggio di girarmi. Vedo spuntare la sua mano. Tiene una pistola. Il dito affonda sul grilletto. Io sono lo scudo, l'uomo di fronte a noi l'obiettivo.

Un'ombra nera passa negli occhi del custode. È l'ombra del dubbio, dell'indecisione.

Urlo. Non sapendo come reagire, cerco di tuffarmi di lato, ma il Socio mi trattiene per una spalla. Cerco di sfuggire alla sua presa. Uno sparo, poi un altro. Mi sento scuotere. Cado a terra. Un altro sparo, poi un altro ancora. È un corpo che cade su di me. I capelli scivolano nella mia bocca aperta. Sono i capelli fini e ricci del Socio. Di fronte a noi, ancora in piedi, una figura sta annaspando, cercando di rimanere eretta.

È il custode.

Forse cade a terra, forse no.

Lascia scivolare il fucile tra i suoi piedi.

Il suo non è uno sguardo d'odio, né tanto meno di rancore. È uno sguardo perso, indecifrabile. Mi verrebbe voglia di alzarmi e scappare, ma il peso del corpo del Socio mi trattiene a terra. Il custode ci fissa con un misto di paura e commiserazione e sussurra: *Cosa mi avete obbligato a fare...*

Una fitta di dolore insopportabile mi squarcia lo stomaco.

Mi risveglio. Dove sono? Allungo le braccia, sento una parete. L'ambiente è stretto e asfissiante. Sono nella camera segreta a fianco dello studio: e non si tratta di un incubo, ci sono veramente, visto che sento la fredda carezza del pavimento battere contro la mia guancia.

Accendo la torcia.

Evidentemente sono riuscito a trascinarci dentro la stanza e a richiudere la porta dietro di me. Sono al sicuro. Mi chiedo perché sia svenuto. Mi chiedo il significato del mio incubo di morte, e lo imputo al senso di colpa che deriva dalla rapina. Mi tasto lo stomaco: sono vivo, sono sano, e ho di fronte a me un tesoro. Allora perché non riesco a smettere di tremare?

*Punta la torcia contro la cassaforte*, mi direbbe il Socio. Ripensare ai suoi ordini mi dà sicurezza. Incastro la torcia contro la maniglia della porta, il raggio di luce

inquadra per un attimo ragni e ragnatele, e un armadio che sembra un guardiano gigante posto al controllo di quello sgabuzzino.

Ma non devo distrarmi. Quella stanza fa davvero paura: e io non posso permettermi di aver paura.

*Tieni a portata di mano gli arnesi per scassare la serratura. Non dovranno capire che conoscevi la combinazione.*

Ho in tasca tutto, non preoccuparti.

*La combinazione è sei, otto otto, nove, tre e sette.*

Sei.

Otto.

Otto.

Dei rumori dallo studio. Mi blocco, e allontano le mani dalla cassaforte e spengo la torcia, di riflesso.

‘C’è qualcuno?’ chiedono da oltre la porta.

Dei passi zoppicanti rivelano che la persona si sta avvicinando. Un passo pesante, l’altro più leggero. È il custode, anche se non so come possa stabilirlo con certezza.

Mi inginocchio. Il movimento mi esce istintivo, quasi per nascondermi, nonostante lui non mi possa vedere, visto che c’è un’intera parete di libri tra me e lui. Perché ha variato il suo giro? Perché è venuto dritto fin lì?

Lo sento muoversi nella stanza. Vedo la luce della sua torcia passare per le millimetriche fessure della finta porta. Rimane lì, fermo, esaminando i rumori della notte.

Il miagolio rabbioso di un gatto. Un altro. I due animali stanno litigando. La torcia si abbassa, la luce scema.

Rimango ancora diversi minuti accucciato. Decido di rialzarmi solo quando sento i suoi passi definitivamente lontani, al piano di sopra.

Mi volto, la cassaforte non c’è più

Chiudo gli occhi.

La cassaforte c’è ancora. È aperta.

Il Socio aveva ragione. È piena di gioielli, mazzette di banconote, addirittura di lingotti d’oro. Il sacco che mi sono portato appresso basta appena per contenere il tutto. Un orecchino cade a terra, neanche mi chino per raccoglierlo.

Corro via.

Sono di fronte alla porta d’uscita.

Sono in strada, in mezzo alla nebbia.

Sono alla macchina. Avvio il motore. Ce l’ho fatta.

Chiudo gli occhi.

Sono di fronte a una cassaforte vuota. Anzi, non completamente vuota: c’è un biglietto dentro. Scritto con una scrittura aristocratica e strafottente. ‘Te l’ho fatta, ladro che non sei altro’, c’è scritto.

La prima reazione è di autentica paura. Mi prende dalle punte dei piedi fino a quelle dei capelli, un unico tremendo brivido che si spezza in mille formicolii, talmente esasperanti da farmi dimenticare di respirare, per poi sbottare in uno sfogo

di tosse. C'è un tipo di paura che ti blocca, e un altro tipo di paura che ti fa scappare a gambe legate. Ci vuole tutta la forza che ho in corpo per tramutare il primo tipo nel secondo. Cerco di muovermi, ma è come se il peso di mille massi mi schiacciasse le ginocchia.

Esco da quella maledetta camera.

Nello studio, per rincuorarmi, mi ripeto che, nel caso riuscissi a scappare senza farmi sorprendere... Bè, sarebbe come non aver fatto nulla, in fondo. Rivoglio mia moglie, i miei figli... rivoglio pure le mie giornate senza lavoro, so che ce la farò, tenterò e ritenterò, e troverò da lavorare.

Prego, muovendomi con circospezione. *Fammi uscire da qui, e al più presto possibile.*

Ma non è Dio che guida i miei passi: è il diavolo. È il diavolo che fa apparire il Socio davanti alla porta d'uscita, immobile e statuario, granitica figura interposta ad ostacolo tra me e la libertà.

Mi dice di calmarmi. Scandisce nuovamente le parole. Ora mi ordina di calmarmi. Gli dico del biglietto. La sua mano è ricoperta di sangue; del sangue gli si è appiccicato anche sulle tempie, e gronda ancora in una pozza sulla maglia che indossa. È un sangue scuro, marrone.

‘È l'ultima che ha combinato, quel vecchio maiale’ dice, come per spiegarsi.

Mi strattona per un braccio, mi trascina via. Io sono troppo impaurito per reagire.

‘Facciamo ancora in tempo a raccattare qualcosa’ dice lui. Vorrei che fosse un suggerimento, e invece è un ordine.

Chiudo gli occhi.

Li riapro

Sono nuovamente di fronte alla porta di uscita. La trovo chiusa. Eppure il Socio mi aveva assicurato che sarebbe rimasta aperta fino al mio ritorno. Non ho in mano un sacco pieno di gioielli e banconote, e non c'è traccia del Socio. So dove sono, ne ho coscienza: ma non so perché sono arrivato fin lì.

Urlo. Vorrei che fosse la realtà. Devo dimostrarmi che si tratta della realtà. Urlo nuovamente, mi lancia contro il muro e cerco di scorticarne la coltre di mattoni. Mi guardo le mani: dovrebbero essere lacerate e rosse di mattoni e sangue, e invece sono intatte.

Non può essere vero.

Non se ne esce. La porta è blindata, indistruttibile. Sembra rifatta nuova, quasi l'avessero sostituita dopo la mia entrata nel castello, neanche un'ora prima. Rido, rido a crepelle. Mi si sta flippano il cervello, logico. Ci sono spettri dispettosi che seguono il mio cammino, e mi combinano dispetti.

Sono entrato in un castello stregato. Un castello da dove non si esce vivi.

Sono un ladro in proprietà altrui. Un ladro che non ha rubato niente, e vorrebbe solo una via di fuga.

Sono un povero malato di mente che ha perso il filo della ragione.

Provo con una spallata. La porta non cede. Devo cercare altre vie d'uscita.

Il Socio mi ha spiegato quel castello palmo a palmo: so benissimo qual è l'unica via di fuga. C'è una porta di servizio, posta a fianco dello sgabuzzino del custode. Le chiavi, mi ha detto, sono nascoste sotto il divano.

Mi perdo. Nulla è come mi ero annotato. Non è un castello, quello: è un labirinto.

Ci sfioriamo nuovamente, io e il custode. Non chiedetemi come, ma sono arrivato nelle cantine. Lo sento arrivare, mi butto in un sottoscala, cerco di confondermi tra gli scatoloni ammucchiati. Lui vaga nella stanza, punta svogliatamente la pila nei dintorni ma mai nella mia zona.

Trattengo il respiro.

Il custode passa oltre; uscendo, si blocca un attimo, giusto il tempo di farmi pensare: 'sono fregato, mi ha sentito'. E invece è solo un attimo, forse guarda indietro, forse no, in ogni caso è troppo buio per vedermi, se ne esce e continua il suo giro di ispezione.

Io rimango lì nascosto a lungo, fino a quando non trovo il coraggio di uscire.

La porta dello sgabuzzino. La luce è accesa, una radio gracchia a volume bassissimo, appena percettibile, ma che risuona nella mia testa come un martello pneumatico.

Devo fare veloce.

Ci ritrovo tutto quello che ho visto all'apparizione di poco fa. È tutto terribilmente uguale. Ci sono le divise impilate male sull'attaccapanni. Ci sono degli adesivi delle squadre di calcio e dei fogliacci di blocco note appesi su una bacheca. C'è il divano tutto logoro. È c'è l'impressionante schiera degli schermi di sicurezza, almeno una ventina, tutti accesi, tutti puntati sulle mura del castello, e sulle sale interne.

Cerco di passarci a fianco senza guardarli. Fanno paura, soprattutto quelli che puntano verso l'esterno, verso l'immutabile coltre della nebbia.

Il divano. Mi chino a cercare la scatola di latta con le chiavi, per come me l'ha descritta il Socio. Non la trovo, e ne ricavo l'ennesimo giramento della nottata.

Il mondo scompare, il mondo riappare.

Il mondo sprofonda. Cerco di spaccare il pavimento con la fronte. Non sento alcun male, e questa cosa mi fa paura. Respiro a pieni polmoni, cerco di rialzarmi, il mondo scompare ancora e mi ritrovo definitivamente steso sul pavimento.

Il tempo di qualche sospiro, e sento che il peggio è passato.

Mi chiedo quanto sia rimasto svenuto.

Faccio leva con una sponda del divano, mi metto seduto, schiena contro il muro. La luce è spenta, e la stanza è illuminata solo dalle immagini dei monitor.

Una figura, di spalle rispetto alla mia posizione, è seduta di fronte agli schermi. Un bastone da passeggio è appoggiato vicino alla sua sedia.

'So che sei lì' dice, senza girarsi verso di me.

Non sto ancora bene, ma sento che le forze stanno tornando.

'Non preoccuparti, non voglio farti alcun male' mi rassicura il custode. Allunga la mano sinistra, quella più vicina alla mia postazione. Appoggiato alla scrivania, proprio alla base dei monitor, c'è un fucile. Provo a rialzarmi e a scappare, ma una fitta mi squarcia il petto. La sua mano si dirige verso uno schermo, quello più vicino a me, che trasmette solo scariche simili a lampi in bianco e nero. Scuote una levetta, lo regola, per un attimo appare la scura sagoma della sala da pranzo.

'Sei proprio arrivato al momento giusto' mi dice.

Vuole denunciarmi? Vuole uccidermi? E perché non mi guarda in faccia, visto che sa che sono dietro di lui?

È il brutto di questo lavoro: di notte, sentirsi soli, lavorare soli, fa molta paura. Si cerca di rifugiarsi nelle abitudini, nella sicurezza delle cose che conosciamo a menadito. Ma trovo sempre più difficile affrontarle da solo, le notti. Soprattutto le

notte nebbiose come questa. Un anno. Era un anno che non si vedeva un nebbione così.’

Lui allontana la mano dallo schermo difettoso. Inizia silenziosamente a fissare i monitor. Non ne fissa uno alla volta, ma tutti, nel loro complesso: come se a far quel mestiere fosse diventato Argo, il cane dei cento occhi dei racconti dei greci.

Anche io non posso far altro che fissare i monitor. Le camere sono scure, non lasciano intravedere niente. Un tavolo, una sedia, un quadro: oggetti immobili, e che immobili rimarranno per tutta la nottata. Se gli schermi interni sono quasi completamente oscuri, quelli esterni sono completamente bianchi. La nebbia, col passare della notte, si è fatta assoluta dominatrice. Scopro quanto concentrarmi sui particolari mi faccia ritornare le forze. Passo in rassegna i monitor uno ad uno. Non trovo altro che nebbia e angoli di muro. Il cancello in ferro battuto. Il lato ovest, quello che dà verso la cascina, completamente immerso nella nebbia. Il torrione che si staglia nel bianco della notte, allo stesso tempo timido e fiero: sarà lui il primo ad annunciare la fine della nebbia.

‘Sei proprio arrivato nel momento giusto’ dice il custode, e picchia con il dito indice della mano sinistra la superficie vetrosa di un monitor. La sua affermazione mi sveglia dal freddo torpore in cui ero piombato.

Mi chiedo cosa stia indicando: lo schermo è completamente bianco... Lui persiste convinto nel suo additare. Io continuo a non veder nulla. Poi, d’improvviso, appare qualcosa.

Un braccio. Un piede. La sagoma di un uomo. Bianca, quasi indistinguibile. Filamentosa, quasi fosse una medusa in un mare di latte. Poi grigia, grigia chiara, più distinguibile. Poi nuovamente un tutt’uno con la nebbia. Fino poi a ricomparire, a qualche metro di distanza.

‘È un uomo?’ mi viene da chiedere. Ma scopro che la mia bocca non ha voce per parlare.

Il dito del custode si sposta verso il monitor a fianco. L’uomo appare più chiaramente. In certi momenti sembra una sagoma distinta, in altri uno scherzo della nebbia. Io vedo – o immagino di vedere – un cappello di foggia piuttosto vecchia, un cappotto logoro, che se fosse colorato sarebbe color antracite, e una faccia sempre storta, dalla fronte accigliata e dal naso aquilino. L’uomo smette di avanzare, si ferma nel centro dell’inquadratura. Dalla fisionomia e dal modo di camminare sembrerebbe piuttosto anziano.

‘È il vecchio Barbieri – rivela il guardiano – Viene a piedi dalla sua casa di Briona. Cerca suo figlio, morto in un incidente stradale, anni e anni fa. La macchina andava veloce, troppo veloce, in una notte di nebbia come questa. La macchina sbandò. Lo spartitraffico fece sbalzare il ragazzo fuori dall’abitacolo, lontano decine di metri dall’impatto. Il corpo arrivò proprio fin qui, vicino alle mura del castello, nel punto esatto dove ora il vecchio lo sta cercando.’

La sagoma sparì dal riquadro. Ne cercai le tracce nuovamente, anche nel monitor a fianco, e poi in tutti gli altri monitor. Riuscii solo a scorgere un’ombra allontanarsi, ma probabilmente era uno scherzo della mia immaginazione.

‘Il ragazzo morì proprio a quest’ora, le quattro e mezza di notte. Non era lui alla guida. Alla guida c’era lui, il Barberi. Il povero vecchio morì dopo tre giorni di ospedale. Da allora non si dà pace. Vaga per la pianura a cercarlo, e tutte le strade lo portano qui, dove avverte i suoi segni, dove ha esalato l’ultimo respiro.’

Il guardiano si fa un veloce segno della croce e dice qualcosa sottovoce. Non riesco a sentire le sue parole, ma capisco che si tratta di preghiere. È distratto: mi domando se non sia il momento giusto per scappare. Mi sento in forze, in un battito d’occhi potrei ritrovarmi in un’altra stanza e da lì...

‘Non andartene.’ mi esorta lui. Il suo tono non è né perentorio né villano: sembra piuttosto un’implorazione. ‘Siete in tanti, a venire qui. Soprattutto nelle notti come questa. Ritornate qua perché non riuscite a voltare pagina. Vi tenete ancorati alla vita, mentre sono altri i posti che il destino ha scelto per voi.’

Il suo discorso mi mette angoscia. Non voglio ascoltare i vaneggiamenti di quel pazzo: punto le caviglie a terra, sono pronto a scappare.

‘Di molti non so nulla, di altri conosco la storia. Ma tutti avete un denominatore comune: avete qualcosa in sospeso...’

Ora mi alzo. Uno, due e...

‘E anche tu hai qualcosa in sospeso. Con me.’

Si scopre la gamba, e mostra una ferita che il tempo sta cercando inutilmente di ricurare. Un grosso colpo di pistola. Si volta lentamente verso di me, il custode. Sta piangendo.

‘So che sei lì, - dice, prima di interrompere la frase con un singhiozzo - E voglio dirti una cosa. Perdonami. Perdonami. Non mi avete dato nessun’altra possibilità, tu e quell’altro furfante.’

Non riesco più a rialzarmi. Tutta la forza che avevo recuperato è sparita, d’un tratto. Smetto di guardare il custode, e smetto pure di ascoltarlo. Smetto di fissare i monitor, perché ora sono tutti impazziti, lanciano scariche elettriche, e in alcuni riesco addirittura a veder riflessa la mia immagine. Smetto di pensare, perché quei pensieri mi fanno male.

So che potrei scappare. Ma so anche che quella fuga potrebbe farmi ancor più male di tutti quegli artigli che ora mi stanno graffiando il volto. Scopro che non si tratta di artigli. Sono lacrime.

Cerco di riprendermi. Mi dico che non è vero. Che è una cosa stupida.

Ce la farò, posso scappare e dimenticarmi tutto. Sono in piedi. Me ne frego del custode che sta ancora frignando. Posso muovermi. Sono forte. L’uscita è lì, a due passi.

E poi lo vedo. Un articolo di giornale, appeso nella bacheca a lato del divano, tra un fogliaccio e l’altro. Deve aver avuto molto coraggio, il custode, per appenderlo lì. *Rapina al castello*, strilla il titolo. *Ucciso barbaramente il proprietario*, evidenzia l’occhiello. E, nel sommario: *I due rapinatori soccombono nello scontro a fuoco. Il guardiano in prognosi riservata, forse perderà una gamba.*

Abbasso lo sguardo, osservo la foto. Sono io. Sto sorridendo. Ricordo anche lo splendido giorno di sole durante il quale mia figlia ha scattato quella fotografia.

Ma non posso essere morto. Perché quello che sento è dolore. Dolore puro.

Tutto mi torna in mente. Anzi, mi era tornato in mente anche prima, solo che l’avevo scambiato per un’allucinazione. Avevo anche tentato di rimpiazzarlo con degli sogni stupidi e codardi. Fa male. Fa molto male. È il male più forte che un uomo possa essere costretto a sopportare. Non so se ce la faccio: sarebbe più comodo dimenticare. Soprassedere. Piuttosto che sopportare questo, sarebbe più comodo ritrovarsi in un castello, all’infinito, e ripetere per sempre un maledetto ultimo giorno, un ultimo giorno che non finisce mai.

Stringo i denti, questa volta. Sento che sono pronto.

Il dolore cessa d’improvviso. Il castello è intorno a me, mi accudisce come l’abbraccio sicuro e caldo di una madre. I muri mi parlano e mi consigliano, e io li ascolto volentieri. È una sensazione di calma e di affetto, di una placidità infinita e silenziosa. Il castello mi dice che posso andarmene.



Ma non riesco a essere felice. Non posso. Sereno sì, felice no. Ma la serenità è già qualcosa, se associata a una dolce sicurezza interiore. Quella sicurezza la sento dentro alle mie viscere, crescere e crescere, risanare tutte le ferite fuori e dentro di me, pure quelle di cui non immaginavo nemmeno l'esistenza.

Sto uscendo dallo gabbiotto, finalmente. Ma una sensazione mi dice che manca qualcosa.

Mi volto verso il custode. È ancora seduto, teso, nella sua postazione di lavoro. Probabilmente si sta chiedendo se è impazzito definitivamente, o se ha vissuto solo un momento di sconforto.

'Ti perdono, - gli annuncio - Non devi sentirti in colpa di nulla di quanto accaduto.' Lui non sembra in grado di sentirmi. Forse sta dormendo. Ma ho la sicurezza che il mio messaggio sia arrivato a destinazione, in un modo o nell'altro.

Sono nel cortile del castello, e cammino a passi lenti ma decisi verso l'uscita. Trovo il cancello solo accostato. Eccomi, sono uscito.

Ora il castello è dietro di me, piccolo e silenzioso, amico sincero e forse anche fraterno. Mi volto per dargli un ultimo saluto. Chissà quante ne vedrà ancora. E chissà se mi ricorderà. Alzo un braccio, mi concedo ancora qualche istante di sospensione. Poi riprendo a camminare.

C'è ancora un gran nebbione. Tutto è rimasto bianco, ma il bianco si sta facendo più tenue, non provoca fastidio e nemmeno paura. E... e... Quello là in fondo sembra un arcobaleno. Sì, è proprio un arcobaleno. Mi scappa un sorriso. Giuro: è la prima volta che mi capita di vedere un arcobaleno subito dopo una nebbia così fitta.

*NdA: Non conosco i reali proprietari del castello di Proh. Tutti i fatti contenuti nel racconto, e eventuali accenni a persone, sono frutto di fantasia. Spero però che questo scritto porti l'attenzione verso un piccolo gioiello incastonato nella nostra pianura, che sta affrontando il nuovo millennio in uno stato di lento degrado.*